



REDAZIONE

Pierluigi Sullo [direttore]
Daniele Barbieri
Marco Calabria
Enzo Mangini
Gianluca Carosino

IMPAGINAZIONE

Antonella Tancredi
Lorenzo Sansonetti

AMMINISTRAZIONE

Barbara Pacini

SEGRETERIA

DI REDAZIONE

06. 80692244

**ABBONAMENTI
E DIFFUSIONE**

06. 8079340

**PUBBLICITÀ
E PROMOZIONE**

06. 80692244

HANNO COLLABORATO

Rosa Mordenti
Giuliano Santoro
Graziano Graziani
Eleonora Formisani
Sarah Di Nella
Mario Garabello
Cinzia Cherubini
Raffaella Russo
Francesco di Fazio
Gabriele Savona
Angela D'Alessandro
Edoardo Salzano
Andrea Bagni
Marcello Walter Bruno
Simona Tratzi
Gigi Malabarba
Gilio Marcon
Francesco Diasio
Leopoldo Calabria
Simona Tratzi
Daniel Amit
Marco Rovelli
Roberto Musacchio
Massimiliano Smeriglio
Anna Pacilli
Chiara Sasso
Yann Bureller
Laura Ciarmela
Luca Celegghin
Claudio Giorno
Oscar Marchisio
Daniele Cat Berro
Elisabetta Rovis

WWW.CARTA.ORG

Monica Pastorini
Fausto Capalbo

NUMERO 12

Settimanale
della Cooperativa Carta
Presidente
Marco Calabria
Iscrizione al Tribunale di Roma
Reg. Stampa n.548/99
del 22/11/1999

Direttore responsabile
Pierluigi Sullo

Via Gran Bretagna, 18
00196 - ROMA
Tel. 06.80692244 [6 linee]
Fax 06.80696021
e-mail carta@carta.org

Distribuzione in edicola
Reds
Rete Europea distribuzione e servizi
Roma - via bastioni Michelangelo
5/A tel.0639745482
fax 0639762130

Stampa Fratelli Spada Spa
Via Lucrezia Romana 50
00043 Ciampino [Roma]
tel. 06.7911141 r.a.

Chiuso in tipografia
il 27 marzo 2007

La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla legge
7 agosto 1990, n. 250.

Numeri arretrati: € 2,90
con ccp n. 16972044

intestato a:
Carta soc. coop.
via Gran Bretagna, 18
00196 Roma
previa richiesta
all'ufficio abbonamenti
tel. 06 8079340
abbonamenti@carta.org

Progetto grafico
Alfredo Riccardi

In copertina

Foto: per gentile concessione
del Progetto Face2face

CARTA

**LETTERA
A PAOLO MIELI**

In un articolo pubblicato dal Corriere della sera martedì 27 marzo e firmato da Alessandro Capponi, nelle pagine dedicate alla contestazione a Fausto Bertinotti all'università di Roma, Carta viene citata in modo del tutto improprio. Ossia come parte della pluralità di sigle di partiti, partitini e organizzazioni che «attaccano da sinistra» Rifondazione comunista e Bertinotti.

Il malcostume è diffuso: ben tre giornali [il Corriere della Sera, La Stampa e L'Espresso] hanno citato nelle settimane scorse Marco Revelli come promotore, insieme al senatore Turigliatto e a Giorgio Cremaschi della Fiom, di un partito «più a sinistra» di Rifondazione. Revelli ha in ogni caso inviato lettere per spiegare che un teorico del superamento del Novecento tutto ha in testa, tranne fondare partiti comunisti.

Questa il testo della lettera che Pierluigi Sullo ha mandato al direttore del Corriere della Sera, Paolo Mieli.

Egregio direttore,
sul Corriere della Sera di martedì 27 marzo, nelle pagine sulla contestazione a Bertinotti, il mio settimanale, Carta, viene citato come parte della «galassia dei ribelli rossi». La nostra testata compare tra due falci-e-martello, quelle di «Alternativa comunista» e quella del «Partito comunista dei lavoratori», a segnalarci come «una tra le principali anime che si posizionano a sinistra di Rifondazione comunista».

È davvero disperante come, dieci anni dopo la fondazione del nostro giornale, ci si ritrovi sempre al punto di partenza. Noi siamo quelli della nonviolenza [il dibattito in Rifondazione nacque da una lettera di Marco Revelli a Fausto Bertinotti pubblicata su Carta], quelli della decrescita [la critica allo sviluppo nata grazie al lavoro di Serge Latouche], quelli della critica della «presa del potere» come finalità della politica di sinistra [noi abbiamo pubblicato «Cambiare il mondo senza prendere il potere», il saggio di John Holloway che è un successo mondiale], quelli della democrazia partecipativa [abbiamo per primi raccontato il bilancio partecipativo di Porto Alegre].

Potrei continuare con gli esempi. E suggerire che sarebbe più appropriato accostare la nostra testata a quella di Nigrizia, ad esempio. Ma la domanda che le rivolgo, visto che lei si diletta di storia, è: cos' hanno a che fare nonviolenza, decrescita e critica del potere con la cultura comunista del Novecento? Non sarebbe ora di riconoscere che in giro c'è qualcosa di nuovo?

Distinti saluti

**Pierluigi Sullo
direttore di Carta**

ROBERTO MUSACCHIO

**QUESTO È UN PERIODO
PIENO DI POLITICA**

Volendo anch'io partire un po' da me, anche a rischio di estremizzare o banalizzare i concetti e di essere politicamente «scorretto», voglio dire che in questo momento sento lontano il discorso sulla crisi della politica nei termini in cui lo si fa. Io sono uno di quelli che ha fatto della politica la propria vita, prima ancora che il proprio mestiere. L'ho fatto in anni in cui era «normale» farlo, e in altri ancora in cui non lo è stato più. Per me la politica è cercare di esistere: io, le mie idee e la/le comunità a cui ho sentito di appartenere. È su questo ho impostato la mia ricerca di etica, che ha comportato anche strappi con alcune di queste comunità d'appartenenza. Ebbene, rischiando appunto di banalizzare, alla fine io sento questo periodo come uno di quelli più «pieni» di politica, anche in termini drammatici, e in cui sono più convinto di quello che sto facendo, pur coltivando l'elogio del dubbio.

* * *

Credo che sia dagli anni settanta che non mi capitava di lottare contro - da una parte - governo americano, gerarchie vaticane e Confindustria, e - dall'altra - con chi cerca di contrastare il loro potere. Certo, in mezzo ci sono tante cose. C'è tutto lo smog accumulato in anni in cui si è messa in discussione l'esistenza stessa di idee alternative. C'è un governo che non è il mio, ma che, anche questo è per me il punto, non voglio diventi il loro. Devo dire che tutti quelli che hanno scritto di etica non negoziabile mi sembra continuino a non risolvere questo problema, ciò che infatti, esplicitano candidamente: dare loro il governo è/sarebbe un disastro e peggiorerebbe la situazione, o, come dice Tonino Pernà, muovendo da questa radicalità il governo non sarebbe mai nato, ma, aggiunge, bisogna pagare prezzi pesanti alla coerenza. E io mi chiedo chi li paga, questi prezzi. E si aggiunge: ma non abbiamo soluzioni. Francamente, resto basito. Preferisco quasi chi pensa politicamente, magari in modo cinico: «Meglio loro, al governo, così rinascerà una sinistra diversa e sarà la mia sinistra». Per me è devastante, ma ha un senso. Tutto questo - e parlo di me proprio come persona, come da soggetto parlano i portatori di etiche irrinunciabili - non riesce a comunicare con la mia etica. Soprattutto se parliamo di comportamenti politici e non di posizioni intellettuali.

Naturalmente, spero che chi mi conosce non mi attribuisca derive «governiste», doppiezze togliattiane, machiavellismi, insensibilità al corrompimento della politica. Ma parliamo pure della crisi della politica, che sta anche a base del documento del mio partito per la Conferenza d'organizzazione. A me pare improprio separarla dai processi di globalizzazione che rompono i compromessi democratici del Novecento e tendono ad assolutizzare il potere. Pensiero unico, guerra permanente, teologia del mercato hanno a che fare o no con la crisi della politica? E poi noi - parlo di chi si è impegnato ad an-

dare oltre il Novecento - abbiamo contestualmente operato una rottura con quanto di reciprocità, di rispecchiamento, c'è stato nel Novecento tra gli antagonisti storici e il sistema che volevano combattere. La rottura con lo stalinismo, la critica del potere, la relativizzazione del governo e la centralità del movimento e della trasformazione, la non violenza, sono tutto questo. Elementi preziosi, in una fase in cui in molti affidano all'assolutizzazione del governo [l'inter-governativismo con cui si pensa di rilanciare l'Europa, le «grandi coalizioni» nei governi nazionali] la salvezza stessa della politica di fronte ai poteri a-democratici che ne accompagnano la crisi.

Sono gli elementi rifondativi che ci hanno guidato nella rottura con il primo Prodi, quando, allora sì, ci si chiedeva di scambiare il ruolo politico con una direzione di marcia inversa, restauratrice, e che infatti non trovava i nemici di ora. Rottura che rappresentò una cesura storica nei comportamenti delle sinistre novecentesche. È proprio questo percorso che ci ha portato qui, oggi. In uno scontro che non ricordo così duro dalla metà degli anni settanta. In cui abbiamo conquistato il diritto di giocare un ruolo non secondario, anche se assai faticoso. E che vorrei evolvesse diversamente da allora. Non che la storia possa ripetersi, molto è cambiato, a partire anche dal fatto che, grazie al cammino collettivo con il movimento, c'è la possibilità di non dividersi fra apocalittici e integrati, tra chi si fa fagocitare dal governo e chi dalla crisi individuale e collettiva della politica.

* * *

Io continuo a non capire come uscendo dal governo usciremmo più facilmente dall'Afghanistan. Io voglio uscire dall'Afghanistan e per questo non voglio dare loro il governo, perché il ritiro diventerebbe impossibile. Non sono come chi si sente più sicuro sotto l'ombrello della Nato. No. Io resto io. E non mi pare che il governo in cui stiamo - tenendo in conto l'uscita dell'Iraq, la missione in Libano, il tentativo di cambiare strada in Afghanistan che ha lasciato spazio anche ad uno scampolo di diplomazia dal basso cui non si è sottratto chi pure è contrarissimo alla presenza italiana - mi stia portando a perdere me stesso. C'è una crisi delle politiche di guerra e liberiste e si è aperto uno spiraglio che cerco di percorrere, sulla pace come sull'acqua, e su altro.

Ho parlato di me, ma in realtà vorrei parlare di noi, di una comunità, quella del mio partito, con cui sto vivendo questa durissima esperienza e senza la quale, forse, rischierei di perdermi. Per questo prendo su di me gli epiteti di «buffone», «assassino» e «guerrafondaio», per solidarietà con il compagno Bertinotti. Ci aggiungo quello di «nemico», che fa tanto Novecento. Ma, insisto, cerchiamo di tenere la bussola dove abbiamo imparato a tenerla: verso l'altro mondo possibile.

Deputato europeo del Prc

MASSIMILIANO SMERIGLIO

QUESTIONE ETICA O CONCORRENZA SLEALE?

MENTRE SCRIVO arrivano le notizie della contestazione a Fausto Bertinotti di quaranta ragazzi dei collettivi di facoltà romani. Un gran brutto affare. Non la contestazione in sé, ma la violenza delle parole, che per me ancora hanno un significato, il rancore e l'indisponibilità a discutere, proposta con cui il presidente della camera ha reagito agli insulti. La dialettica, l'asprezza della contrapposizione dentro un campo in cui ci si riconosce, a mio avviso, è parte di quella che Revelli chiama polifonicità. L'aggressione, gli insulti, l'accusa di «buffone» e «assassino» prefigurano un'altra relazione, un salto di qualità, peraltro ben dichiarato da Luca Casarini quando, dall'alto della sua autorità che tutto ricomprende, ha espulso Daniele Farina e gran parte di Rifondazione dal movimento. Per inciso, non ho mai capito perché lo stesso trattamento, se figlio di una genuina tensione etica, non viene mai riservato ai nostri amici Verdi. Gran brutta storia, ben lontana da quella pedagogia del rispetto che esclude i rapporti muscolari, sempre per usare le parole di Marco. E la domanda, connessa all'architettura istituzionale del paese, è semplice: ma che c'entra il presidente della camera con l'azione del governo? Magari mi sbaglio, ma non ricordo, negli ultimi anni, contestazioni alla Sapienza ai presidenti delle camere relative alle missioni militari all'estero, non ricordo le accuse di «assassino» a Pera e Casini e per la verità non ricordo contestazioni neanche al ministro della difesa o degli esteri di questo o del passato governo. Quindi, la contestazione non ha riguardato il presidente della camera, ma il Bertinotti iscritto del Prc, cioè l'obiettivo, peraltro neanche troppo velato, era Rifondazione.

Qui c'è la prima riflessione: le critiche che piovono violentissime sul Prc, da una parte del movimento, con la tensione etica c'entrano poco. Per essere più chiaro e non incorrere in fraintendimenti meglio fare nomi e cognomi: esiste il tentativo di costruire una soggettività politica dentro e contro il Prc a partire dalla questione afgana e dalla critica all'allontanamento di Turigliatto. Niente di strano, tutto legittimo, anche se l'agitare strumentalmente la bandiera dell'antipolitica determina una sua superfetazione al quadrato. Protagonisti di questa ipotesi, il leader dei Cobas Piero Bernocchi, Luca Casarini, Franco Turigliatto e Salvatore Cannavò. Insomma siamo lontani mille miglia da eventuali casi di coscienza, dalla purezza del cosiddetto movimento, che in queste strette qualcuno torna a declinare al singolare, dal regno della libertà denominato «autonomia del sociale». Non c'entra nulla con il gesto individuale determinato dalla sfera interna.

* * *

In questo senso ci soccorrono le parole di Erri De Luca su Giosuè e la sua disciplina al servizio di un conflitto di comunità: «Non è attuale per il secolo corrente ripercorrere le gesta di un uomo che escluse ogni pretesa di originalità. L'originalità di un soldato, di un santo, di un artista sarebbero a loro sembrate tristi superstizioni. I tempi che invece incitano a essere originali non generano uomini nuovi, ma concorrenti, individui che per distinguersi agiscono tutti allo stesso modo». Non c'è originalità nella mia scelta né in quella di Turigliatto, entrambi esprimiamo, nel voto, un vincolo di comunità. Io con il Prc, lui con Sinistra critica. Non è disobbedienza la sua, è solo una differente fedeltà.

Come Marco Revelli penso che la missione militare in Afghanistan sia iscritta in uno scenario difficilissimo tendente al peggio; ma a differenza di Marco continuo a pensare che la politica, anche quella fatta in posti in cui è difficile stare, ha il dovere di prefigurare vie d'uscita, possibilità, pertugi. La Conferenza di pace non è un artificio linguistico, è il tentativo difficilissimo di costruire, nel tempo, il luogo della mediazione necessaria tra tutti gli attori in campo. Talebani compresi. Contro la strategia americana, contro l'unilateralismo, contro la logi-

ca delle armi, per il rafforzamento della cooperazione e la diplomazia dal basso, quella stessa diplomazia di prosimità che ha salvato la vita a Mastrogiacomo.

L'altra questione riguarda la cosiddetta espulsione. Non è superfluo ricordare come lo Statuto del Prc non preveda l'espulsione ma al massimo l'allontanamento per due anni. Così come a me non pare essere il dissenso il punto di crisi. Vorrei sommessamente ricordare che Rifondazione prevede persino un finanziamento alle correnti interne; inoltre, è la storia di questo strano partito a testimoniare la piena cittadinanza di cui godono tutti coloro che lo abitano. Lo sforzo per costruire un'organizzazione democratica è stato uno sforzo grande. Certo si può fare sempre meglio e di più, ma il punto, ripeto, non è la possibilità di articolare il dissenso, anche pubblicamente, anche dando battaglia interna ed esterna. Il punto è una lesione ed un danno che nella volontà di Turigliatto sarebbe stato certamente reiterato.

* * *

Proviamo a ribaltare il quesito: per esempio qual è il tasso di agibilità democratica e la gestione del dissenso in tante organizzazioni di movimento? Certo, sarebbe meglio fare un ragionamento assoluto sulla democrazia, ma intanto proviamo ad avere una comparazione relativa al contesto e al luogo. Ci sono collettivi, sindacati di base, gruppi di affinità con leadership eterne che non cambiano mai. Non solo, si può ad esempio sapere come viene gestita non la lesione interna che mette a repentaglio la propria comunità, ma il più semplice dissenso, che so io, in un centro sociale del nord est o negli statuti semi-clandestini dei gruppuscoli aderenti, a vario titolo, alla IV Internazionale? E ancora: come si gestisce la lesione di cui sopra, quando questa è parte di un ragionamento tutto politico che ha come obiettivo la frantumazione delle cose che quella comunità, democraticamente, aveva deciso di fare? Come si fa? Come fanno gli zapatisti? Come si coniuga la tenuta di un progetto collettivo con la presenza di chi, violandone i vincoli, vuole stravolgerne il senso? Temo che questo quesito non riguardi solo il Prc, ma ognuna delle organizzazioni, gruppi, riviste, associazioni in cui volontariamente militiamo. Altrimenti, se nessuno parte da sé, rimane solo la voglia di fare l'allenatore di squadre altrui, per dirla con le parole del mio amico e compagno Luciano Ummarino.

Per il resto, pur condividendo le considerazioni di Marco sulla crisi della sfera della politica, sulla sua degenerazione e il suo autismo, ben descritto da Paul Ginsborg con la definizione di «crony capitalism», il capitalismo delle relazioni strumentali, io continuo a pensare che senza una connessione, un rapporto tra politica, sfera della rappresentanza imperfetta e movimenti sociali e di comunità non c'è presente. Non ci arrendiamo all'idea tutta stelle-e-strisce delle due sfere, politica e sociale, che corrono parallele senza incontrarsi mai; ci convincono di più, nella loro contraddittorietà, le parole di Fredrika Newton che, pur continuando a lavorare socialmente nel segno del suo Black Panther Party, ci dice che è necessario votare per Barak Obama. L'ultima osservazione: il Prc non vuole rappresentare i movimenti, Rifondazione sta e continuerà a stare nei movimenti, da Vicenza alla Val di Susa. Giocheremo la nostra partita tra gli interstizi di una presenza di governo, provandoli ad allargare non con la pazienza delle relazioni politiciste ma con l'impatto dei movimenti di massa a cui il governo deve delle risposte. Non si può dire che la presenza al governo del Prc depotenziava i movimenti, è una vecchia analisi che risultò sbagliata anche nel cuore del Novecento, quando il sistema dei partiti godeva di buona salute. Il movimento del '77 aveva contro la totalità del sistema politico, Pci compreso, sindacale e mediatico. Esplose lo stesso, consegnandoci emozionanti lampi di contemporaneità.

Deputato del Prc

CARTA ETC N. 2



Dopo le fortunate esperienze dei numeri di Carta Etc. dedicati alla «questione romana» e a Vicenza, col numero di marzo del nostro mensile proviamo a sondare un altro territorio: la Lombardia, laboratorio del liberismo e del modello Formigoni, a cavallo tra privatizzazione senza limiti e clientelismo. Nel mensile Roberto Biorcio descrive l'evoluzione del rapporto tra politica e società; Luigi Vinci, Mario Agostinelli, Giuseppe Vanacore e Giorgio Ferraresi tracciano il contorno del modello Formigoni e le possibili alternative che fermentano nella società lombarda; Andrea Fumagalli, Roberto Romano e Cristina Tajani si occupano del lavoro e del declino dell'economia. E ancora: la crisi dei centri sociali, la mappa della partecipazione in Lombardia, il sindacato dopo la crisi della grande industria, il sindacato tra lavoro e società a Brescia, il sud della regione minacciato da autostrade e centrali energetiche, le reti dell'economia solidale, la regione laboratorio delle destre radicali. Nel mensile c'è anche un dibattito sul socialismo del XXI secolo di Chávez: articoli di Raúl Zibechi e di Cristophe Ventura e Gaël Brusire.